

Di cosa parliamo quando parliamo di islam

Dal politicamente corretto all'insulto: l'escalation degli attentati terroristici fa smarrire il vero significato delle parole e confonde pericolosamente le idee

FRANCESCA PACI

Pochi giorni dopo l'attentato alla rivista *Charlie Hebdo* ho ricevuto un'email in cui la Carta di Roma mi chiedeva «una specie di glossario» su termini come «islamico», «islamista», «jihadista», «arabo», «musulmano», troppo spesso erroneamente usati come sinonimi nei tg, sui giornali, tra le poltrone dei talk-show. Per quanto strano possa sembrare, sostengono gli esperti di deontologia giornalistica, lo zigzagare del lessico tra il politicamente corretto, il politicamente scorretto e l'insulto ha finito col confondere anche chi con le parole lavora ogni giorno (con le parole in generale e con quelle relative all'islam in particolare).

Negli ultimi 14 anni siamo passati dall'ossessione di dissociarci dallo scontro delle civiltà dissociando tout-court il mondo musulmano dai kamikaze delle Torri Gemelle, fino al graduale sdoganamento dell'ingiuria vestita da critica. C'è stato un tempo in cui l'autocensura avrebbe impedito ai più di descrivere un immigrato come «islamico» (a meno che non fosse necessario) per non accostarlo a Bin Laden. Il sangue di *Charlie Hebdo* pare aver decretato il «liberi tutti»: oggi è quasi normale definire un gruppo terrorista «islamico» laddove l'aggettivo islamico è neutro e non ha connotati violenti (ragion per cui non offende un immigrato fedele del Profeta). Sarebbe più corretto parlare invece di terroristi «jihadisti» (dediti al *jihad*), perché il termine

«islamista» indica chi fa un uso politico dell'islam ma non necessariamente col kalashnikov in mano (quello del presidente turco Erdogan può dirsi un partito islamista così come il movimento dei Fratelli musulmani).

Ci stiamo perdendo nell'ennesimo labirinto multiculturale? La domanda non è affatto retorica se la Francia, che oscilla tra la letteratura critica di uno Houellebecq e l'islamofobia razzista del Front National, ha stabilito ufficialmente di non chiamare più il Califfato «Stato Islamico» ma col suo acronimo arabo «Daesh» perché l'espressione «Stato Islamico» getterebbe una luce negativa sull'islam associandolo in qualche modo ai killer di al Baghdadi.

Il linguaggio è lo specchio di una società, e quella europea sembra reagire alla minaccia

terroristica in modo assai più scomposto dell'America post 11 settembre 2001. Basti pensare al dibattito precedente all'approvazione del Patriot Act da parte di George W. Bush e alla facilità con cui il Vecchio continente s'è messo a discutere di sospensione di Schengen, arresto di presunti terroristi, visti premio per gli *insider* che collaborano. Basti pensare ai rarissimi incidenti etnici seguiti negli Stati Uniti alle Torri Gemelle e ai 100 attacchi alle moschee francesi nei 2 giorni dopo *Charlie Hebdo* (l'estrema correttezza politica porta però i media Usa all'eccesso di tenersi lontanissimi dalle vignette su Maometto).

Di cosa parliamo allora quando parliamo di islam? Diamo nomi alla paura con il rischio di dover poi fare realmente i conti con quei nomi.

«Si all'islam, no all'islamismo» è lo slogan inalberato da un gruppo di donne tunisine, nel gennaio del 2011, in una dimostrazione contro il partito islamista moderato Ennahda (Rinascita) che pochi mesi dopo avrebbe vinto le elezioni. La consultazione elettorale dello scorso ottobre ha registrato la rivincita dei laici



La Carta di Roma

*È il protocollo
deontologico
redatto nel 2008
dai delegati
dei media italiani
per definire
le linee guida
e normare
il trattamento
dell'informazione
relativa a
migranti, rifugiati
e richiedenti asilo*

1,5 miliardi di musulmani nel mondo

*La parola
musulmano (in
arabo muslim),
significa
«sottomesso».
Sono circa
1,5 miliardi
i musulmani
nel mondo,
dei quali gli arabi
sono poco più
di 300 milioni.
Tra i principali
Paesi musulmani
non arabi
sono la Turchia,
il Pakistan,
l'Iran e
l'Indonesia
(dove vive il 13%
di tutti i fedeli
dell'islam).*

